

ARCHITETTURA

ANDREA PLEBE

LASFIDA più grande per gli architetti di oggi? «Usare le conoscenze specifiche dell'architettura, l'uso strategico della forma, per trovare soluzioni a problemi che interessano tutte le persone e non altri architetti». A cominciare da quello della casa, che rischia presto di esplodere a livello planetario. Un problema anche in Italia, dove l'offerta pubblica di alloggi copre solo lo 0,06 per cento delle richieste. Alejandro Aravena, cileno, classe 1967, premiato all'ultima Biennale di Venezia proprio per il suo progetto di edilizia pubblica *low cost* Elemental (nell'immagine a destra) - una casa da 7.500 dollari, realizzata con il sussidio del governo, che gli occupanti possono poi modificare con propri interventi - è uno dei nuovi talenti più in vista a livello internazionale. Visiting professor all'Università di Harvard fino al 2005, ha firmato anche progetti di edilizia scolastica, come le Torri siamesi per l'Università cattolica del Cile e un liceo per l'Isola di Pasqua. Con il suo studio sta terminando nuovi edifici per l'Università St. Andrews in Texas, una villa in Mongolia, un intervento per il Campus della Vitra, colosso mondiale del design e dell'arredamento, in Germania, accanto ad architetti come Frank O. Gehry e Zaha Hadid.



DAL CILE
GIOVANI D'ASSALTO

Alejandro Aravena si è laureato nel 1992 all'Università Cattolica del Cile. Della nuova promettente generazione di architetti cileni fanno parte Mathias Klotz, Smiljan Radic, Guillermo Acuña, Sebastián Irrázaval e Cecilia Puga

Il futuro?

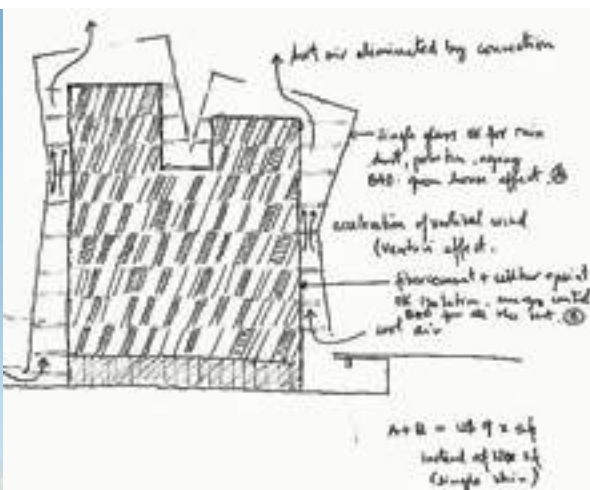
ELEMENTITARE

Alejandro Aravena, 41 anni, talento emergente sulla scena mondiale: «La crisi economica non mi fa paura, può aiutare a eliminare il superfluo»

«SIAMO DI FRONTE a un processo di urbanizzazione senza precedenti», dice Aravena, che questa sera terrà una lezione magistrale al Festival Urbania di Bologna «Entro il 2030, cinque miliardi di persone graviteranno sulle città. In linea di principio, è un fatto positivo: i centri urbani sono uno strumento potente per creare ricchezza e rappresentano una scorcioia per il miglioramento degli standard di vita delle fasce più deboli». A fare la differenza, osserva Aravena, sarà la creazione di conoscenza e visto che nel mondo globalizzato chi la produce guadagna più o meno lo stesso ovunque, il modo per attirare queste persone sarà la qualità della vita delle città: spazi pubblici, sistemi di trasporto efficaci, ambienti sicuri: «Un'architettura incisiva, ma pertinente, svolgerà un ruolo chiave nell'attrarre questa élite».

L'altra partita si gioca sul fronte dei poveri, ora. Spiega Aravena: «Se oggi su tre miliardi di persone che vivono nelle città uno si colloca sotto il livello di povertà, nel 2030 gli indigenti saranno due su cinque. Dovremo essere capaci di costruire una città da un milione di persone ogni settimana per i prossimi vent'anni spendendo 10 mila dollari per ogni unità abitativa. La nostra sfida sarà realizzare città che possano essere accoglienti sia per i ricchi che per i poveri».

Elemental è una task force di ingegneri e architetti impegnata in campo sociale sostenuta dall'Università cattolica del Cile e dalla Compagnia petrolifera cilena, che sta assumendo una dimensione internazionale: fra un paio di mesi sarà concluso il primo intervento realizzato al di fuori del Cile, in Messico: «Stiamo cercando di acquisire una maggiore velocità di realizzazione, sviluppando soluzioni prefabbricate e dare efficaci risposte personalizzate».



TANTO DISEGNO, NIENTE COMPUTER

Pur appartenendo a una generazione cresciuta con il computer, Alejandro Aravena non lo utilizza: «Mi piacerebbe molto saperlo usare, ma non sono capace. Così ho dovuto continuare a fare cose arcaiche: disegnare e poi spiegare a voce, a chi lo usa, cosa fare e mi sono accorto che le idee sbagliate si filtravano da sole. Quando si disegna non si può cogliere tutto, bisogna scegliere, quindi il disegno è sintetico» (nelle immagini, le sue Torri Siamesi di Santiago del Cile)

Cresciuto in un Paese in cui i mezzi a disposizione sono sempre stati modesti, Aravena non si dice preoccupato per gli effetti che la crisi economica potrebbe avere sull'architettura. «Non è automatico che avere meno soldi significhi investimenti più mirati», dice «ma in linea di principio questo è un potenziale delle situazioni di crisi. Non vivo la crisi perché

ho sempre vissuto al di sotto della condizione che nel mondo di prima classe viene definita così. Non ho mai potuto spendere denaro in progetti che non avessero giustificazioni né controlli sulla spesa. La concretezza è sempre stato il mio campo di gioco, per cui in questo momento io vedo il mondo che si adatta al mio campo: povero e modesto, ma anche sano, ragio-

nevole, diretto. Vivere alla periferia del mondo ti dà la giusta prospettiva per vedere tutta l'immagine. Essere relativamente poveri è un filtro contro il superfluo. Se seguissi certe mode spettacolari sarebbe imbarazzante e ridicolo. Invece di cercare di copiare qui quello che ci manca, guardo al mondo per capire cosa non si deve fare. Cerco di eliminare tutto

ciò che non è strettamente necessario: i progetti elementari sono quelli più capaci di raggiungere il nucleo essenziale delle cose».

Il problema, dice l'architetto cileno, semmai è un altro: «Meno soldi a disposizione per gli investimenti obbligano a lavorare di più, a dedicare più ore del proprio impegno professionale perché le risorse limitate non si traducano in minore qualità. Credo che questo sia il vero problema dei nostri Paesi, il concetto tipo: meno soldi uguale pago poco i professionisti, mentre dovrebbe essere l'esatto contrario, pochi soldi uguale pago meglio la qualità professionale».

Per chi ha più mezzi a disposizione, aumenta la responsabilità, dice Aravena, «di fare un altro passo oltre i limiti della nostra conoscenza, di spingere avanti le nostre capacità di essere umani». Ma cosa pensa un architetto così impegnato nel sociale di fronte alla prospettiva di lavorare in Paesi in cui la libertà è limitata o condizionata? «Ho cercato di ottenere un progetto in Venezuela perché credo che il solo modo di essere sovversivi verso un dittatore populista e dannoso come Chavez sia realizzare progetti di edilizia sociale che aiutino il popolo, dandogli più potere, liberandolo dalla povertà. Non rifiuterei mai di realizzare spazi pubblici, infrastrutture, sistemi di trasporto, anche sotto un regime. Non farei mai, invece, interventi decorativi per camuffare la cattiva qualità urbana, anche in un Paese democratico».

plebe@ilsecoloxix.it

URBANIA FESTIVAL A BOLOGNA



Il quarto Festival internazionale «Urbania, l'Inferno e il Paradiso delle città» si è aperto ieri nella Sala Borsa di Bologna con un intervento di Eyal Weizman, architetto e autore del libro «Terra vacua. Israele e l'architettura di occupazione» (Bruno Mondadori) sull'uso dell'urbanistica come arma politica. Oggi alle 14.30 all'auditorium Enzo Biagi è in programma un dibattito sul tema «Casa e finanza, una questione pubblica», seguita alle 18.30 da un incontro con Hans Ulrich Obrist, co-direttore della Serpentine Gallery di Londra. Alle 21, la lezione magistrale dell'architetto Alejandro Aravena. Domani, alle 10, si parlerà di «Emergenze contemporanee e nuova domanda di urbanistica» con Stefano Boeri e Giuseppe Campos Venuti. Alle 21 la lezione magistrale «La terza rivoluzione» tenuta dall'economista Jeremy Rifkin

AVEVA SESSANT'ANNI

Addio a John Martyn, leggenda del folk-blues

Inspiratore degli U2 e di Clapton, nei suoi dischi complessi e difficili scomparivano i confini fra i generi musicali



John Martyn, scomparso a 60 anni

LONDRA. È morto a sessant'anni John Martyn, chitarrista e cantautore britannico che spaziava dal folk al blues, giudicato uno dei musicisti più innovativi della sua generazione. Il chitarrista Eric Clapton e band come gli U2 e i Portishead lo consideravano un ispiratore. Era uno dei pochi musicisti che poteva competere con Tim Buckley in fatto di creatività vocale e uno dei più vicini alle tecniche del jazz. I suoi capolavori sono dischi complessi e difficili che cavalcano i confini tra folk, blues, soul e jazz. Rimase sconosciuto ai più

nei primi vent'anni della sua attività fino a quando si convertì al pop. Nato nel Surrey ma cresciuto a Glasgow, in Scozia - il suo vero nome era Ian David McRea - Martyn è morto in Irlanda, secondo quanto riferisce un comunicato sul suo sito Internet. Per tutta la sua carriera aveva combattuto con droga ed alcol. Da adole-

scente si era trasferito a Londra, diventando un protagonista della scena folk che girava attorno al locale Les Cousins di Soho, dove si formarono Ralph McTell, Bert Jansch e Al Stewart. Fu il primo artista bianco a essere messo sotto contratto dall'etichetta Island per 158 sterline, nel 1968, anno in cui uscì il suo primo album, «London conversation» e qualche mese dopo «The Tumbler», lavoro ambizioso, intriso di jazz, che aveva ben poco in comune con i modelli dei cantautori di quegli anni. «May you never», forse la sua canzone più celebre, fu interpretata da molti artisti, tra cui Clapton. Il suo album «Solid Air» è considerato un classico. Nonostante nel 2003 gli fosse stata amputata la gamba destra sotto al ginocchio, Martyn continua a esibirsi su una sedia a rotelle.

>> FOSSATI RICONQUISTA GENOVA



Platea affollatissima ieri sera per il concerto di Ivano Fossati al Carlo Felice di Genova. E applausi vibranti per un viaggio labile e forte fra passato e presente, aperto da «L'amore trasparente». Canzoni storiche e brani nuovi tratti dall'album «Musica moderna» sull'inquietudine dei nostri giorni

OGGI A RADIO19



Ribelli e anni '70 secondo Luca Carboni

GENOVA. Luca Carboni e gli anni '70 della contestazione e di un movimento trasversale di costume e cultura saranno oggi alle 16 i protagonisti di «Box 19» condotto da Giovanni Carrara. Intervistato da Renato Tortarolo del Secolo XIX, il cantautore racconterà com'è nato il nuovo album «Musiche ribelli» dove interpreta brani di Dalla, Battiato, Lollo, Bennato, Bertoli e Guccini.